

# SPUNTI PER I VANGELI DOMENICALI

## *Tempo di Pentecoste (Seguito)*

TREDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

IL DECIMO LEBBROSO

La lezione ci viene data ancora da un samaritano: domenica scorsa ci ha insegnato la carità, oggi ci insegna la riconoscenza, tempo fa ci ha insegnato il modo giusto della preghiera umile. Ai tempi di Cristo essere un samaritano costituiva un obbrobrio: la legge delle caste, così stretta e così diffidente, creava buoni e cattivi, giusti e ingiusti, privilegiati e disgraziati senza possibilità di scampo di fronte agli occhi e ai giudizi degli uomini.

Come spesso accade nel Vangelo la salvezza non ha canali prestabiliti, se ne ha uno, di solito è quello trascurato, quello che non ha una funzione da compiere; è per questo che accanto ai samaritani fanno spicco a volte i pubblicani altre volte i peccatori: sempre comunque gli esclusi dagli uomini. Cristo è venuto a salvare chi era smarrito e non ha accettato la legge o la preminenza degli intronizzati. Suscitava scandalo perché non osservava il sabato, ma più ancora perché accoglieva tutti, parlava con le donne, benediceva i poveri, difendeva i peccatori. Insomma non adulava i maggiori, sferzava gli scribi e i farisei chiamandoli ipocriti, loro che erano incaricati di difendere la legge e che per onorarla la ostentavano persino sulla frange delle vesti. E' che per Gesù, maestro non è colui che è inserito nella casta ma chi si comporta da maestro; e figlio di Dio non è necessariamente chi è discendente carnale di Abramo, ma chi si comporta e fa le opere di Dio.

Questo sganciamento da ogni privilegio, questo proclamare che la bontà alberga nei cuori dei buoni che la vogliono e che la costruiscono non in quelli che la reclamizzano è un aspetto peculiare del Vangelo. E' qualcosa che ci abitua a pensare che ogni uomo è vicino o lontano dal perfetto desiderio di Dio non in base ad una carta che testimoni una qualunque appartenenza religiosa, ma in base alla sua reale o finta bontà interiore. Ci sono dunque figli di Dio dappertutto e ci possono essere ipocrisie in ogni chiesa. Samaritani e scribi, peccatori e maestri, non si è per caso o sorte di nascita, ma si diventa. Con che occhi fiduciosi dovremmo d'ora in poi guardare i fratelli e con che atteggiamento sospettoso e critico dovremmo giudicare noi stessi, i nati nella fede!

Il Vangelo di oggi sembra fatto apposta per la sua conclusione; ciò che conta in tutto il racconto non è tanto il fatto, meraviglioso e potente, quanto il suo finale: erano dieci i lebbrosi, avevano fatto tutti la stessa supplica, avevano ricevuto tutti lo stesso dono, ed uno solo ritornò a ringraziare. Gesù stesso sottolinea l'ingratitudine: « Non sono dieci i mandati dalla lebbra? Gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, se non questo straniero! ». Il dovere di dire grazie fa parte della educazione dell'uomo; rientra quindi anche nella dinamica dei rapporti con Dio. Anzi dobbiamo dire che ognuno di noi in fondo ha un solo sostanziale grazie da pronunciare: quello al Signore che lo ha chiamato alla esistenza e che dispone tutto perché una volta chiamati possiamo continuare. La liturgia, che è al tempo stesso forma di preghiera e maestra di preghiera,

è piena di espressioni di ringraziamento. Ne abbiamo un esempio anche nella orazione con cui si conclude la messa odierna, che ci ricorda che abbiamo ricevuto i sacramenti celesti. Domandare e ringraziare sono due tempi della preghiera; su di essi si articola la speranza fiduciosa e la gratitudine filiale: « te lo chiediamo per Gesù Cristo nostro Signore »... « ti ringraziamo per i tuoi doni che abbiamo ricevuto ».

La gratitudine verso Dio nasce nel cuore del cristiano perché Dio appare ai nostri occhi come colui che dona. Le cose tutte sono dono, e noi stessi siamo dono. La generosità di Dio è l'antitesi di una operazione commerciale; non ci chiede interessi, è come se ci firmasse una cambiale senza guardarci in faccia o chiederci chi siamo; « fa piovere sui buoni e sui cattivi e fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti ». Siamo al centro di un giro cosmico meraviglioso di cui ogni giorno scopriamo un lato e un incontro. La Scrittura che in alcuni salmi o in alcune preghiere passa in rassegna ogni cosa chiamandola sole e luna; cielo, mare e terra; animali e piante, venti, nubi e tempeste; angeli e uomini perché lodino o cantino il Signore non fa che descriverci un poco del creato che è dono di Dio. Sul piano più strettamente spirituale, la storia della salvezza con l'Incarnazione e i suoi sviluppi, non è che una prova più avanzata e più interiore della donazione divina, che in ognuno dei battezzati diventa fatto personale in continua crescita e sviluppo mano a mano che la economia sacramentaria lo raggiunge e lo arricchisce.

Dio dona e l'uomo riceve; noi riceviamo tutto. Le grandi cose che fanno il mondo e la vita attorno a noi, e le piccole cose che fanno la nostra persona e la nostra vita. Queste mani, questa voce, questi occhi, questo amore; questa pace, questa gioia, questo giorno, questo incontro; questa messa. Mettiamo la testa fra le mani e consideriamoci fatti dal dono di Dio, dalla sua molteplice offerta. La nostra riconoscenza nasce dall'analisi della donazione; la religione cristiana è rapporto tra l'uomo e Dio: si dice spesso con verità che è un dialogo. Nasce per l'uomo che riceve il dovere di ringraziare, tanto più sentito quanto maggiormente si ha conoscenza di sé e della propria condizione di indigenti. La meditazione sulla propria storia è la premessa più efficace per un atteggiamento giusto. Ci chiediamo allora perché l'uomo non dice grazie e perché gli è difficile, la riconoscenza soprattutto quella a Dio.

In questa ingiustizia gioca molto l'irriflessione e l'abitudine: il trovarsi sempre pronti, in possesso degli stessi doni può far dimenticare di chiedersi da dove vengano e perché si hanno. L'uomo si abitua a tutto, facilmente, e dopo la prima meraviglia passa nella indifferenza. Ma c'è un ostacolo peggiore alla riconoscenza: è quello costituito dalla ambizione di non dovere niente a nessuno, neppure a Dio. Ci si vanta di noi stessi e delle cose come i magnati dell'oro o del petrolio che « si sono fatti da sé ». Quanta sufficienza c'è nella nostra persona e nei nostri atteggiamenti e quanta convinzione ci prende che se la nostra vita prospera e migliora è perché noi siamo intraprendenti e intelligenti. Corti di vista come siamo, non riusciamo a vedere la mano che guida invisibile i nostri giorni, che spiana le nostre difficoltà, che ci dona serenità: quello che ad ogni momento è largizione di Dio lo crediamo merito nostro. Non spunta più nel nostro cuore la gratitudine perché l'abbiamo foderato di sufficienza. Ci vuole il pericolo scampato, l'incidente che ci ha lasciati indenni, la sciagura che non ci ha visti vittima, per scuoterci: allora ricorriamo alla candela, portiamo in chiesa un voto, facciamo il quadro.

La gratitudine verso Dio nasce da un profondo sentimento religioso: se non sviluppiamo questo non riusciremo a risvegliare quella. Il sentimento della

gratitudine, quando è vero e sincero, nei confronti di Dio diventa preghiera e ringraziamento, per tutto e per ogni cosa. Bisognerebbe che per un momento riuscissimo a guardare il mondo con la freschezza dei santi, passeremmo allora accanto alle cose con l'entusiasmo di S. Francesco d'Assisi, non riusciremmo a non cantare il Canto delle Creature (Perché non lo leggiamo ai nostri fedeli come prova concreta di animo grato, di animo benedicente?).

La preghiera della sera e del mattino, che dovrebbe segnare la fine e l'inizio di tutto per il cristiano, non ha altro senso che questo: nella vicenda quotidiana sentirsi dono di Dio e dirgli grazie dal profondo del cuore.

## QUATTORDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

### LA FIDUCIA IN DIO

«E' meglio rifugiarsi nel Signore, che confidare nell'uomo. E' meglio rifugiarsi nel Signore, che confidare nei potenti» (*Graduale*). La liturgia di questa domenica può ben essere ricondotta tutta alla fiducia e alla confidenza in Dio, che devono avere il primato nella stima e nella preoccupazione di ogni uomo. Da Lui infatti — da Dio — la vita intera è data con una elargizione che supera ogni aspettativa e che colma ogni legittima attesa, ci viene detto nel Vangelo. E da Dio deve essere fatta la nostra vita perché delle due leggi — quella della carne e quella dello Spirito — solo la seconda porta in noi frutti positivi, opere di salvezza e di pace. La fiducia in Dio è una delle caratteristiche più sottolineate nei testi sacri: sia che si trattasse di tutto intero il popolo ebraico come di ognuno dei suoi membri, l'avvertimento dei grandi personaggi biblici prima, dei profeti poi, e di Cristo infine, a questo tendeva: convincere che Dio è un padre buono e un condottiero efficace, che c'è più fortuna e più sicurezza appoggiandosi sulla sua persona che non nel fare affidamento sulle proprie capacità. La forza organizzata degli eserciti non deve essere per Israele né una fonte di orgoglio né una occasione di paura quando a manovrarla sono i suoi nemici. Dio ha una nuova e diversa strategia, che va al di là della tranquillità che nasce dalla constatazione del proprio valore. Il Signore è Signore proprio per questo: è lui che fa la storia del suo popolo, passando attraverso strade che a tutta prima sembrano impossibili e niente affatto sicure. Quando Gesù riprenderà questo filone della fiducia in Dio e nella sua opera, usando parole che hanno immediata efficacia perché toccano le cose più vere — il pane da mangiare, il vestito da mettere, il corpo e la vita, la statura, gli uccelli e i campi — riaffermerà la verità della presenza operante della Provvidenza per ogni uomo e della priorità dell'interesse per il Regno al di sopra di tutte le preoccupazioni umane.

L'uomo dunque non deve darsi da fare? Non diremo questo, che è contrario pure allo spirito di tutto il Vangelo, che ci vuole operai attivi e che ci insegna che dobbiamo essere strumenti e collaboratori della Provvidenza: diremo piuttosto che ci dobbiamo convincere che non siamo i soli artefici della nostra vita. Come si integrino la parte di Dio e la nostra non è facile dire: come al solito il limite ci sfugge e non possiamo definirlo con precisione perché dei due elementi interessati — Dio e l'uomo — noi conosciamo meglio il secondo. Ma proprio per questo non dobbiamo mettere tutta la fiducia in noi stessi.

Non dobbiamo confidare solo nell'uomo: questo ci viene detto non per un

disprezzo dell'uomo ma perché si sia capaci di fuggire la tentazione che tutto possa essere frutto della sua capacità. Dio non si immette nella nostra vita come un accompagnatore distaccato che sta solo a vedere, e neppure come un prestigiatore abilissimo che raddrizza ogni punto storto: egli è presenza viva cui l'uomo ricorre con la certezza di averlo come guida e come sostegno. Questo determina nel cristiano la convinzione che lo spazio e la capacità di Dio nella vita umana sono più ampi e più potenti di quelli che noi gli riserviamo: che c'è sempre un margine che viene riempito da chi più di noi sa e può: che c'è sempre una forza che non raddrizza necessariamente i nostri sbagli, ma che ci aiuta nella difficoltà. L'espressione dell'uomo che non confida solo nell'uomo si riassume forse bene in questo ragionamento: io posso fare ed ho la capacità di fare, ma non perché io ne sia l'artefice assoluto e primo, ma perché sono aiutato. Il cristiano guarda le sue mani come dono: vede la sua professione, la sua ricchezza, la sua famiglia come i frutti di un lavoro a cui un altro ha dato consistenza e possibilità.

Non confidare nell'uomo perché si ha la fiducia in Dio. L'uomo che confida in sé può trovarsi di fronte al pericolo di essere condotto dalla legge della carne. Lo dice S. Paolo nella *Epistola* per indicare un comportamento che non interpreta la volontà di Dio nel suo svolgersi e che è la negazione dei frutti di bene che Dio esige, se guardata nei suoi risultati. L'elenco che l'apostolo fornisce è uno dei più lunghi, e descrive con tanta verità la molteplice varietà di opere che nascono dal cuore e dalla volontà dell'uomo quando non ci sia una forza interiore che lo sorregga. L'esperienza di ciascuno è pronta a suggerire e a provare come sia più facile lasciarsi prendere la mano; il nostro cuore se guardato in controluce è sì definibile come un groviglio di vipere (Mauriac) ed han ragione Freud e gli esistenzialisti quando paragonano l'intimo umano ad un antro oscuro entro cui si agitano le passioni più ignominiose. L'uomo lasciato a se stesso è una serie di contraddizioni: l'aspetto sano che c'è in lui aiutato dallo Spirito, è vocazione e presenza dello Spirito, che agisce anche quando non è conosciuto, che avanza le sue leggi prima ancora di essere pregato o invocato.

Ciascuno di noi ha come impegno di ritrarsi dalla sola legge della carne per lasciarsi conquistare da quella dello spirito il cui frutto sono: carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, mansuetudine ecc. Diciamo subito: un'altra vita, un altro mondo, un altro uomo. Il punto cruciale sta proprio qui: messo in questa dialettica di opposti, in questa alternativa, l'uomo non può servire a due padroni. Le due leggi sono in opposizione e non possono coesistere come scelte ambedue coscienti, anche se è vero che ognuno che voglia attuare il bene sentirà sempre nel profondo e nel vivo della sua esperienza vissuta l'attrattiva e la facilità di ciò che gli si oppone. Servire Dio significa sceglierlo come porzione ed eredità, pensarlo come colui nel quale porre tutta la nostra fiducia. I santi che hanno fatto questa scelta non a parole, sono la verità concreta, la prova esistente che l'affanno non alberga più nel loro cuore, che i pensieri del cibo e del vestito, dell'oggi e del domani, non rompono per nulla una confidenza che ha la sua certezza nella Provvidenza. Il servizio di Dio è più ricco di ogni assicurazione umana, perché mette a base della vita non le previdenze sociali ma la certezza che il Padre sa ciò di cui abbiamo bisogno.

« Cercate, dunque, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta ». Può sembrare una massima in contraddizione con le nostre leggi, dirla di fronte ad una assemblea può suscitare

meraviglia: ma la verità del Signore, da quando ha cominciato a farsi conoscere in qualche modo all'uomo, è sempre stata più alta delle buone regole del vivere comune.

## QUINDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

### IL SUPERAMENTO DELLA MORTE

I perenni interrogativi che l'esistenza pone ad ogni uomo hanno nella morte uno dei punti culminanti. Chiunque esamina con profondità la propria vita non può sfuggire al senso tragico che la morte suscita nell'animo umano, e che diventa baratro ed enigma in coloro che sono privi di una prospettiva di fede. Se il cristiano deve meditare su tutta intera la parabola della vita e se nella sua fede deve trovare la risposta anche per le inquietanti domande sull'al di là, la pagina evangelica di questa domenica ci pare fatta apposta per accennare ad una meditazione che nessun uomo può sfuggire, anche se quando la vita gli arride e lo soddisfa preferisce non pensare in nessun modo alla morte.

Ci sono attimi nel Vangelo che sono plastici, scultorei. Uno è quello raccontato oggi da Luca: sembra proprio di vedere il Cristo che si pone sulla traiettoria di un corteo funebre per arrestarlo. E' facile immaginare lo stupore della gente e indovinare lo sguardo asciutto e spento di quella madre che vede il suo figlio unico portato a sepoltura. In lei, nella sua anima, il vuoto dei giorni che verranno, privi di compagnia e di sostegno perchè fra poco anche il corpo esamine le sarà strappato dalla pietà che si impadronisce dei cadaveri per dar loro sepoltura. Cristo è l'ultima speranza: forse non si credeva che lui arrestasse il corteo, ma ora che lo ha fatto ci si domanda il perchè. E' lui che si pone fra il dolore della madre e la morte del figlio. Un giorno dirà: io sono la risurrezione e la vita. Adesso diventa risurrezione per il giovane e vita per la speranza di una madre.

La nostra meditazione parte da qui: dal Signore che vince la morte. Il cristiano ha da vedere con gli occhi della fede anche questo ultimo atto della vita umana, che è per lui contemporaneamente aperto su due fronti. Quella ricchezza di luce che ci fa guardare la morte come l'inizio della vita con Dio non toglie ad essa il peso doloroso che sempre l'ha contraddistinta. Così che psicologicamente ognuno di noi la vede carica di sofferenza e di angoscia, per quel distacco che opera nella vita e negli affetti e che determina il momento più duro della esperienza umana. Comprendiamo come molti uomini abbiano pensato con raccapriccio a questo ultimo avvenimento, che tende ad annullare ogni segno di presenza e a sconfiggere quelle capacità di incidenza nella vita e nella storia che l'uomo comincia ad esercitare col suo nascere. La morte ha sempre avuto e giustamente un carattere lugubre e sconsolato, proprio perchè nella considerazione di tutti l'accento è stato sempre preferibilmente posto su ciò che si lascia e su ciò cui si va incontro. La parola nuova il cristianesimo la dice proprio su quello che avverrà dopo, per cui il morire diventa solo l'inizio di un'altra possibilità, la apertura su di un altro mondo vero e reale anche se invisibile e impalpabile: il mondo di Dio che si raggiunge nella sua pienezza e che diventa non più oggetto di fede ma beatificante esperienza. Occorre leggere San Paolo e sentire un poco la sua incontenibile speranza: l'apostolo che aveva la certezza di Cristo, arriva persino ad augurarsi la morte come premio di una vita più intensa.

E' dunque la fede che dà senso nuovo al morire, sempre così triste nella

considerazione dell'uomo. Ora la fede per il cristiano non è un vuoto concetto consolatorio, che si ammantava di parole senza contenuto. La fede nella sua espressione più piena è la stessa persona di Cristo, l'immagine visibile del Dio nascosto, la parola pronunciata nel tempo dal Dio eterno.

Nel brano di Luca, nel mettersi che fa Gesù di fronte al dolore e alla morte, nel gesto di restituire la vita e la speranza, noi vediamo la pienezza del pensiero cristiano: quel pensiero che deve entrare nella nostra mente al di là e al di sopra del comprensibile sentire psicologico che fa della morte un distacco e del distacco una tristezza e un pianto.

Non esistono limiti per Gesù. Il Vangelo, nel racconto discreto eppure molteplice e fecondo dei gesti miracolosi operati dal Signore, sembra fatto apposta per dirci che il limite non esiste se non per l'uomo. E' l'uomo che si arresta di fronte alla natura; è l'uomo che soffre e accusa il colpo di fronte alla malattia; ed è ancora l'uomo che non può fare niente quando la sofferenza e il dolore sono riusciti ad imporre la loro legge di morte sulla creatura. Questi limiti non esistono per Gesù; la sua potenza va al di là di tutto: vince e domina la natura, arresta e annulla la malattia, supera e fa cessare la morte. Se nel Vangelo questo lo ha fatto poche volte fu solo per una economia cui anch'egli si è strettamente attenuto: ma se anche lo avesse fatto una sola volta di chiamare in vita chi era ormai passato nell'aldilà, questo sarebbe la prova del suo potere.

E' alla luce di questa capacità che il cristiano deve considerare il morire suo e quello dei fratelli. Abbiamo già detto della morte come inizio di vita in Dio; impossessandosi di questa certezza e facendo propria questa convinzione il cristiano riesce già da quaggiù a sconfiggere nella sua mente la morte. Diventano vere per lui le raccomandazioni fatte da Cristo di « non piangere », diventa reale il comando da lui pronunciato « ragazzo, io te lo dico: alzati ». Solo se il Signore si mette come presenza viva nella nostra paura noi abbiamo sconfitto la morte. Non certo nel senso che non ci raggiungerà, ma in quell'altro più vero e più necessario: che non ci apparirà come fine di tutto. In questo senso Gesù è risurrezione e vita per ciascuno, e quanto più noi — facendoci condurre dalla sua verità — riempiamo di divino il mondo futuro, tanto maggiormente ci facciamo da oggi vincitori della morte.

Noi penetriamo il cielo con la fede, che a guisa di ancora si aggrappa alla certezza di Dio. Sui passi incerti e sconsolati dei nostri fratelli, che possono essere paragonati spesso a dei cortei funebri senza una meta, noi cristiani proponiamo Cristo come colui che rischiara e dà senso al cammino. E nel suo gesto imperioso noi sentiamo una parola sicura che restituisce vita e speranza. « Chi crede in me, anche se morto vivrà. E chiunque vive e crede in me non morrà in eterno ». La morte non è sconfitta dalla medicina, ma dalla fede.

## SEDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

### IL VALORE DELL'UOMO

Il Vangelo è un libro per l'uomo: è infatti scritto per portare l'uomo a salvezza, per dimostrarci il grande amore di Dio in Gesù Cristo. Ma il Vangelo è anche un libro sull'uomo: non tanto perchè spieghi i misteri della sua natura, ma per una ragione più profonda: perchè pone l'uomo al centro della sua difesa, al termine della sua apologia. L'uomo è conosciuto come valore, come persona: niente

delle cose create è sopra di lui, ma tutto è al suo servizio; niente regge al suo confronto perchè tutto tende a valorizzarlo. La legge, i decreti, le usanze, le prescrizioni a nulla servono se non ad aiutare l'uomo. E Gesù è chiarissimo nel dire che se essi non difendono l'uomo non hanno più consistenza: il legalismo e la esteriorità che tentano di salvare l'ordine costituito sono condannabili quando per essere fedeli e per non urtarli si deve in qualche modo offendere l'uomo.

Queste cose sappiamo che in Gesù hanno avuto un preciso e ben individuato momento per essere affermate e difese: quando egli ha parlato della legge per l'uomo e del sabato per l'uomo. Solo davanti a Dio l'uomo è secondo ed è proprio la grandezza di Dio che non permette che per nessun motivo si faccia un torto all'uomo. Anche il culto o le promesse al tempio diventano impuri e atti di ingiustizia se per esercitarli o mantenerli si deve recare danno al misero, al vecchio o all'infelice. Nessun libro come il Vangelo, mentre da un lato è così esigente ed imperativo sui doveri verso Dio, da un altro lato è così difensore e vindice della creatura umana e della sua dignità. E' proprio questo che fa del Vangelo un libro sull'uomo e del cristianesimo un messaggio altissimo di difesa che condanna all'origine ogni sopruso, ogni ingiustizia, ogni razzismo. E' consolante costatare come nella difesa che la società moderna oggi tenta di fare dei diritti dell'uomo, i più seri e i più profondi pensatori non si rifacciano alle demagogie di questo o di quell'autore, ma alla chiara e indistruttibile parola di Dio. In fondo, per chi voglia vedere con occhi sereni, il più deciso difensore dell'uomo è colui che lo ha creato: fissandogli la legge e la natura, lo ha protetto, lo ha difeso da chiunque voglia con la forza recargli una qualche ingiustizia.

Sant'Ireneo diceva che la gloria di Dio è l'uomo vivente. Un modo di lodare Dio è quello di rendere la vita umana serena e beata, priva di ingiustizie e di idolatrie, libera. Così al contrario è peccato ogni forma di organizzazione sociale o di comportamento che nel suo esprimersi reca torto al debole e all'indifeso, fa progredire il ricco a scapito del povero, l'istruito a scapito dell'incolto, il bianco contro il nero, anche se a prima vista può apparire un modo di vita conquistato da una civiltà che ha fatto delle scelte. Se vogliamo parlare in termini evangelici diremo che è ancora la legge che prevale sull'uomo, il sabato che prevale sull'uomo: legge e sabato possono essere l'economia, la politica, la cultura, le ragioni di stato, lo sfruttamento della fabbrica, la difesa dell'ordine costituito ecc. L'insidia ha nomi nuovi, ma il pericolo che nasconde è quello vecchio.

Gesù Cristo è venuto a liberare l'uomo da questa schiavitù: all'idropico entrato per caso nel banchetto egli ha dato la guarigione, contro le ire e sfidando la meraviglia dei farisei. Dobbiamo dire che il cristiano nel mondo deve esercitare questa funzione ancora oggi: di rompere certe gerarchie di valori basate più sulla difesa dell'ordine costituito che sul diritto profondo. La Chiesa cattolica ha in questa funzione uno dei suoi meriti più grandi agli occhi del mondo e uno dei suoi doveri più difficili. Per cui per liberare l'uomo, per guarirlo, deve condannare certi condizionamenti, deve denunciare certi monopoli, non può condividere certe politiche e deve lanciare il suo grido di allarme su certe situazioni che sembrano entrate nel costume, tanto che molti quasi non vi fanno caso o se le osservano, le accettano per una passività quasi insuperabile. Sia chiaro per tutti che le cose le diciamo solo perché il Vangelo ce ne fa obbligo e dovere: non è il salto della quaglia di chi vuole essere primo in tutte le situazioni e siccome oggi è di moda un certo discorso di contestazione e di condanna, si usa lo stesso linguaggio per sembrare amici. La demagogia non deve essere mai un'arma che il cristiano e la Chiesa devono usare per potersi gloriare: basta essere fedeli alla verità, vigili sulla vita e sul bisogno dell'uomo, prudenti nel non lasciarsi pren-

dere nel gioco scaltro dei potenti perché il Vangelo diventi — come deve essere — luce che illumina e forza che vince. Ogni azione del cristiano è ubbidienza al Vangelo, deve essere ubbidienza al Vangelo, anche se per questo si deve a volte disubbidire all'uomo e alle sue leggi che ancora fanno del sabato un diritto primario: è meglio ubbidire a Dio che agli uomini. Nel momento storico attuale i cristiani non stanno forse soffrendo proprio perché si sono allineati alla volontà degli uomini, perdendo un poco di vista quella necessità di profezia che Gesù sancisce quando dice: « Voi siete il sale della terra; voi siete la luce del mondo »? (Mt. V).

L'interesse sommo per l'uomo — e vorremmo che dai pochi accenni ciascuno ricavasse motivo per un esame vasto e concreto quale oggi le condizioni sociologiche e storiche sembrano richiedere — nel cristianesimo deve essere il bene interiore. L'uomo ha una storia che si completa quando, ubbidendo alle esigenze della fede, egli arriva alla pienezza della conoscenza di Dio in Gesù Cristo. Si tratta dunque di condurre l'individuo alla completezza della verità religiosa, come dice S. Paolo scrivendo agli Efesini. Il mistero di Cristo deve riuscire a raggiungere nelle nostre menti le dimensioni vaste della sua profondità. Così si rafforza l'uomo interiore per mezzo dello Spirito. Tacere questa parte sull'uomo ci pare uno dei più grossi rifiuti che la religione può fare: non indicare all'uomo la pienezza della fede come fine del suo legame a Dio ci sembra mutilare e corrompere la difesa che il cristiano fa dell'uomo. E' qui che a nostro modesto avviso oggi i cristiani corrono un rischio grossissimo: di sembrare amici dei marxisti e non diversi da essi. Ed invece lo siamo, dobbiamo esserlo perché l'uomo lo difendiamo non solo dalla tentazione di lasciarsi strumentalizzare, ma anche dal pericolo di essere sacrificato nelle esigenze del suo spirito. Insomma l'uomo superiore al sabato per noi è quello dello spirito delle beatitudini.

## DCIASSETTESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

### DEDICAZIONE DI S. MICHELE ARCANGELO

Chi scorre la liturgia odierna rimane toccato dalla invocazione agli angeli e dal riconoscimento delle loro capacità protettive. E' dato per scontato che esistono, e le letture sembrano tirate fuori apposta non per un legame intrinseco, ma perché in qualche punto accennano agli angeli. Non possiamo quindi fare una meditazione ricavandola dal brano evangelico, mettendolo in relazione con la prima lettura, come dovrebbe avvenire di solito. Scegliamo la libertà della liturgia per dire una parola su queste singolari creature che sono gli angeli: ogni tanto li incontriamo nella nostra devozione (ricordiamo che fra qualche giorno, all'inizio di ottobre, celebriamo la festa degli angeli custodi) e la nostra professione di fede, come recentemente l'ha composta e solennemente proclamata Paolo VI, ci fa dire: « Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli ». Non è fuori posto se la nostra omelia domenicale, incaricata di essere richiamo e spiegazione della fede, si ferma oggi su questo punto per rischiarare i fedeli, i quali peccano spesso di approssimazione o di superstizione o di indifferenza su un argomento quale è quello degli angeli.

La dottrina cattolica della creazione afferma che Dio ha creato anche degli es-



seri puramente spirituali che si chiamano angeli. Il *Salmo CII* così si esprime: *Il Signore ha stabilito in cielo il suo trono, e la sua potenza regale governa l'universo.*

*Benedite il Signore voi tutti, angeli suoi, voi potenti in virtù, esecutori dei suoi ordini, pronti ad ubbidire al suono delle sue parole.*

*Benedite il Signore voi tutti o suoi eserciti, ministri di lui, esecutori della sua volontà.*

Gli angeli hanno intelletto e volontà, ma non posseggono un corpo essendo puri spiriti. Dovevano contemplare Dio e vivere eternamente con Lui; in seguito ad una prova alcuni di essi si ribellarono e furono detti spiriti maligni e cacciati all'inferno. Ma ancora continuano ad osteggiare Dio e tentano di fare il male a noi nell'anima e nel corpo. Quelli che sono rimasti fedeli a Dio lo adorano e lo lodano eternamente, sono i messaggeri di Lui presso di noi, ci difendono nell'anima e nel corpo e pregano per noi. Degli angeli si parla come di un mondo diviso in tanti ordini, si specificano alcune schiere quali i Cherubini e i Serafini e si ricorda il nome di alcuni di essi per la funzione svolta nella economia della salvezza: Michele, Gabriele, Raffaele, ecc.

Questa dottrina noi la ricaviamo dalla Scrittura la quale spesso accenna agli angeli e alla loro azione verso Dio e verso gli uomini. A grandi linee potremmo dividere gli angeli buoni ricordati nei testi sacri in due categorie: gli angeli dell'annuncio e gli angeli della protezione. I primi sono quelli ai quali sono demandati gli incarichi di far conoscere il volere di Dio: ci sono nel Vecchio Testamento e ci sono nel Nuovo Testamento. Il Vangelo della infanzia è ricco della loro presenza: l'annunciazione, i vari messaggi a Giuseppe sono una prova. Così come lo sono gli angeli della risurrezione, incaricati di annunciare che Cristo non è più nel Sepolcro e che i discepoli lo devono cercare in Galilea. Gli angeli della protezione sono quelli che incontriamo in alcune storie famose come ad esempio quella di Tobia, poi ancora con S. Giuseppe, con Gesù stesso nell'orto ecc.

La distinzione fatta, di angeli dell'annuncio e di angeli della protezione, serve a vedere un aspetto personale proprio di queste creature: serve cioè a considerarli per quello che sono nei nostri confronti. Cosa può voler dire una rivelazione sugli angeli se attraverso essa noi non conosciamo qualcosa di loro e della loro funzione? Innanzitutto noi sappiamo che l'invisibile non è solo Dio, ma anche le creature celesti che Egli ha creato. Le quali non sono soltanto un gradino inferiore nella scala gerarchica, ma di natura diversa da quella divina e ricevono tutta la loro forza e capacità dal libero volere di Dio che di essi si vuole servire. La nostra dottrina sulla divinità è netta e distinta: gli angeli non sono niente affatto dei semidei. Oggi spesso i cristiani confondono la vera dottrina con la fantasia, la verità con la superstizione.

Ma altrettanto grave è il pericolo della indifferenza e della incredulità. Non faremo degli angeli solo una questione di salvezza: c'è ben altro e di più da ricordare ai nostri fedeli e da chiedere al loro libero assenso. Ma se la verità cristiana deve essere tutta richiamata, non trascuriamo questo punto. Per insegnare a tutti la benevolenza e l'amore con cui Dio segue l'uomo. E' forse questo l'aspetto che può far superare l'indifferenza; la cura di Dio per noi ha pensato di servirsi anche delle creature angeliche. Esse possono costituire ancora oggi gli intermediari di cui il Signore si serve per farci arrivare il suo annuncio e per esercitare su noi la sua protezione. C'è tutto un mondo invisibile ed operante che contribuisce ed aiuta la nostra salvezza.

Nel suo amore Dio ha posto vicino a ciascuno di noi un angelo, l'angelo custode: nella preghiera lo invochiamo come colui che illumina, che custodisce, che regge e governa la creatura che gli fu affidata dalla pietà celeste. E' una presenza di difesa e di guida nel cammino verso il cielo; anche la pietà e il sentimento popolari si sono convinti che spesso a salvaguardia di certi pericoli e a scampo da certe difficoltà c'è stato un angelo buono a proteggerci. Ricordarlo ancora ai nostri fedeli vuol dire mettere sul loro cammino e nella loro convinzione un personaggio amico, il segno di quella presenza divina che tutto guida e che tutto opera.

Conseguenza di questa presenza è la possibilità di annuncio: l'angelo nostro è incaricato di parlarci a nome di Dio. Non è necessario riferirci a qualche fantasiosa esperienza poetica per credere che Dio dialoga con l'uomo e che il proprio angelo può essere nella coscienza del singolo la voce spirituale che ci conduce<sup>1</sup>. Occorre certo essere discreti nell'illustrare all'uomo queste cose, ma la discrezione non deve far tacere la vastità della visione cristiana, che per volontà di Dio ci parla degli angeli come adoratori e servitori suoi, ma anche come nostri amici e difensori.

Sac. LUIGI CRIVELLI

<sup>1</sup> Si ricordi ad esempio la delicata e profonda poesia di Saint-Exupéry.

---

PER SCULTURE ARTISTICHE IN OGNI STILE



**SCULTORE IN LEGNO**

**Flavio Pancheri**

**39046 ORTISEI (Bolzano)**

**ESECUZIONE DELLE OPERE  
NEL PROPRIO LABORATORIO**

---

**Prezzi modici  
Chiedete fotografie  
e preventivi**

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli senza il preventivo consenso della Direzione  
IMPRIMATUR: Ex Delegatione Arch. sac. J. B. Guzzetti

Propr. Università cattolica del s. Cuore  
Autoriz. del Tribunale di Milano 22-7-1948 N. 235 Reg.

S. p. A. Tipografica Sociale - Monza  
Dir. resp. Sac. G. Aceti